

La notte è dei camionisti, pensava Maja ciondolando tra il sonno e la veglia sul sedile nella cabina di guida. Se riusciva a tenere gli occhi semiaperti per qualche secondo, vedeva sulla sinistra dell'autostrada costellazioni di luci simili a bizzarri alberi di Natale, o a giganteschi dadi da gioco con quattro, sei, otto punti o più, scivolarle incontro dall'oscurità, e piccole luci rosse serpeggiare dolcemente davanti a lei a due a due in una lunga fila, a tratti sparendo per ricomparire l'attimo dopo nel buio. Il rombo del pesante motore era dentro di lei. Aveva come l'impressione di essere un insignificante ingranaggio di quel colosso su ruote, partecipava inerte alle vibrazioni e ai sussulti del tronco metallico e al ritmico accelerare e rallentare della corsa; e ogni volta che sentiva sotto di sé lo sbuffo di vapore dei freni idraulici, era come se lei stessa si liberasse con un sospiro da una sensazione opprimente cui (stanca com'era) non sapeva più dare un nome. Ogni tanto riemergeva un attimo da quello stato di seminconscienza, nauseata dall'odore di olio, di rivestimenti di plastica e di sudore. Alla luce fioca del cruscotto il camionista accanto a lei era una montagna d'ombra. Sedeva lì, mezzo nudo nella sua canottiera, emanando calore come un grosso animale. Con stivali delle sette leghe venivano porta-

ti via nella notte, lei e i suoi tre bambini. Un gigante, una forza sovrumana, li aveva presi sotto la sua protezione.

Nuovi rovesci di pioggia sferzavano il parabrezza. Una mano destra pelosa tastò sul pannello pieno di numeri e lancette, ed ecco che i tergi cristalli cominciarono a passare energicamente avanti e indietro sul vetro grondante.

Poco prima, quella sera, quando erano ancora sulla Mini, ogni scroscio di quel temporale estivo di una durata e di una violenza eccezionali le era parso il presagio di una catastrofe naturale. Klaas stringeva spasmodicamente il volante, proteso in avanti, imprecando tra sé, accecato dai fari dei veicoli in senso opposto, cercava di tenere la rotta tra quei marosi di pioggia; Maja puliva come meglio poteva con il palmo della mano il vapore che continuava a formarsi sul parabrezza. Imponenti ruote di camion passavano rasenti, le vetture dietro reagivano con impazienti lampeggiamenti alle manovre incerte della Mini. Temendo incidenti, Maja faceva star zitti i bambini che, eccitati da tutta quell'acqua che si riversava su di loro dal cielo e dalla strada, giocavano a far finta di essere in motoscafo o in sommergibile.

Ora, al sicuro su quel sedile sopraelevato nella cabina del camion, Maja trovava la bufera notturna di una grandiosa bellezza. Nubi di vapore fluttuavano tutto intorno, e in quella nebbia sfavillante sfrecciavano veicoli grandi e piccoli in un brulichio di luci bianche, rosse e gialle e di vaghi riflessi deformati sul manto bagnato della strada: ma lei troneggiava sopra i pericoli, tutt'uno con il leviatano che fendeva quell'oscurità e quella pioggia.

Tastò dietro di sé la brandina aperta; sentì un

piegino in una calza (Nijn), una testa tonda e dura di maschietto (Koos) e un ginocchio con un cerotto (Rutger).

“Dormono come ghiari, quei marmocchi”, disse il camionista.

Erano le prime parole che pronunciava da quando (da quanto, in effetti?) lei e i bambini erano saliti sul camion. Maja provò una tale gratitudine per quella voce che tutt'a un tratto dava un senso quasi familiare a quella corsa nella notte, che si svegliò del tutto.

“Sono pigiati uno sull'altro...”

“Come sardine”, terminò lui.

Maja guardò di sottocchi quel corpo massiccio e quella testa barbata che arrivava quasi fino al tetto della cabina. Aveva l'impressione di essere seduta accanto a un grande orso nero. Lui non aggiunse altro, ma lei aveva voglia di continuare la conversazione.

“Ha figli?”

Sbuffò nel naso. “Una bambina.”

“Oh, davvero?” esclamò Maja incoraggiante. “Quanti anni ha?”

“Undici, quasi.”

Tacque di nuovo per un po'. Poi prese qualcosa dall'angolo del parabrezza in alto a sinistra e lo porse a Maja.

“Eccola, può vederla qui. Ha un accendino?”

“No, non fumo.”

“Allora siamo dello stesso club. Prenda pure la pila. In quello scomparto.”

Alla luce della torcia di gomma Maja si mise a osservare la foto di una bambina con gli occhiali, bruttina e grassoccia. “Per papà da Annie”, c'era scritto con cura in stampatello di traverso sulla gonnellina bianca. Il ritratto era in una cornice

ovale di finta pelle con una scritta dorata: PENSA A ME. Maja spense la pila.

“Scommetto che è brava a scuola”, commentò, non riuscendo proprio a farsi venire alle labbra parole tipo: “che carina”, o “che bella bambina”.

Il guidatore rimise la foto nell'angolo. “Quel che non sa, quel demonietto, ci starebbe tutto nel mio pugno.”

Si mise a sorpassare. Con maestà il camion con rimorchio sfilò accanto a tutta una lunga fila di autocarri che, con la loro andatura al passo e i loro teloni fradici, parevano un corteo di pachidermi.

“E' la prima della classe.”

“Sarà molto fiero di lei.”

Rientrando nella corsia di destra fece un segno all'ultimo della fila che gli rispose con un doppio lampeggio.

“Deve andare al liceo. E ci andrà, altro che se ci andrà. Tutto quello che vuole, avrà. E' per questo che mi spacco la schiena sei giorni la settimana. Sabato sera a casa, e domenica notte via di nuovo.”

“Non sarà tanto contenta sua moglie.”

“Oh, quella!” sbuffò di nuovo. “Quella non è mai contenta.”

Ci fu un lungo silenzio. Aveva smesso di piovere; i tergicristalli gemevano sfregando sul vetro. Con un colpo al pulsante il guidatore li zittì.

Fuori non regnava più il caos, il cielo e la terra erano tornati a separarsi. Le nuvole si aprirono, per un attimo comparve anche una falce di luna, e in quel vago chiarore Maja riuscì a distinguere le forme e i contorni del paesaggio: scure macchie di alberi, chiazze grigiastre di campi, e qua e là, come punte di spillo nell'oscurità, le luci di

lampioni lontani. Socchiuse il finestrino dal suo lato e lasciò il vento fresco, ancora umido, soffiare sul viso.

“Così i bambini sono in piena corrente”, disse il camionista. Maja richiuse il finestrino. Stava giusto cercando un nuovo argomento per riprendere la conversazione, quando lui di colpo si mise a parlare, ma non pareva rivolgersi a lei, era come se volesse liberarsi di ciò che l'occupava giorno e notte nella solitudine della sua cabina. Maja aveva la sensazione di essere testimone per caso – per il solo fatto di essere lì – di un monologo che doveva aver già ripetuto centinaia di volte guidando il suo camion in autostrada.

Parlava di sua moglie, che non era mai contenta né di lui né della figlia. L'unica cosa che contava per lei era la casa, l'appartamento, comprato con un mutuo. Per quella casa niente era troppo bello, niente abbastanza buono. Il suo stipendio veniva speso sempre tutto per cose nuove. Quando erano entrati nell'appartamento l'avevano arredato di tutto punto. Ma le tende erano appena state appese, che già lei aveva voluto cambiarle perché il colore proprio non andava. E poi la tappezzeria non si intonava più con le tende nuove che aveva scelto, e infine era l'intera moquette che aveva dovuto sostituire. Dopo erano stati eliminati i mobili della cucina e i sanitari in bagno, tutto nuovo, rovere invece della formica, e una vasca da bagno verde muschio al posto della solita bianca. E poi c'erano volute le pentole adatte e gli asciugamani in tinta. Gli armadi rigurgitavano di lenzuola e tovaglie. Lui e la bambina dovevano togliersi le scarpe all'ingresso. Quando beveva una birra lei era già pronta con la spugnetta per pulire i cerchi sul tavolo. Dapper-

tutto vedeva briciole e macchie e ditate. Considerava lui un maiale e la bambina una disordinata. Usciva solo per fare la spesa, il resto della giornata non esisteva altro che pulire, pulire e ancora pulire. Adesso era di nuovo insoddisfatta perché si era messa in testa il parquet. Un sabato sarebbe tornato a casa e l'avrebbe trovato bell'è posato, quel maledetto parquet. E un nuovo pagamento a rate sul gobbo. Sapeva già che dopo il parquet sarebbe stata la volta dei mobili. Non sarebbe mai finita. Quando l'aveva sposata gli era sembrata un tipo ordinato e senza complicazioni. Si era sbagliato di grosso. Un marito mai a casa ma che guadagna bene, e lei le mani sul portafoglio, ecco tutto quel che voleva. Dopo la nascita della piccola la porta della camera da letto si era chiusa a doppio mandato davanti a lui. Era diventato l'ospite del sabato che dormiva nella stanzetta sul retro. Non che gliene importasse, aveva di che consolarsi. Purché fosse una buona madre. Mica poteva trattarla come un mobile, la bambina, né scambiarla con un tipo che le andava più a genio.

Annie era sveglia, lo sapeva quanto valeva, le sue consolazioni ce le aveva a scuola e nei suoi libri. Senza la bambina se ne sarebbe andato da un pezzo. Già quell'unico giorno alla settimana lo tirava scemo.

Il camion, la strada, lì era la sua casa. E aveva un libretto di risparmio, già da anni, per far studiare la bambina. Quello sua moglie non poteva toccarlo. "Dicono che sia una malattia, ma a me proprio non me la danno a bere. E' pura voglia di potere. Per tenere sotto me e la bambina. Quell'arpia."

Maja non sapeva come reagire. Tacendo forse

l'avrebbe ferito. Ma cosa doveva dire? Che il suo mestiere di camionista sulle grandi autostrade internazionali gli dava una forma di libertà eccezionale? Che sua figlia si sarebbe emancipata grazie alla sua intelligenza? Che forse sua moglie nella sua ossessione di pulire la casa e renderla perfetta trovava l'appagamento di desideri che lui, grande e grosso come un orso, neanche sospettava, e che neppure quella ragazzina così intelligente poteva capire?

Ma la risposta diventò superflua. Il camion si portò sulla destra e, infilandosi in un'uscita laterale, si fermò a un'area di servizio.

Sotto un baldacchino ondulato di cemento, le sette corsie dove le automobili potevano fare rifornimento ai doppi distributori (Super, Normale) erano deserte nella notte. Cinque erano chiuse da una fila di birilli bianchi e rossi simili a berretti a punta. Le cabine di vetro in cui di giorno c'era il personale che incassava i soldi dai clienti erano vuote. In cima a un alto palo sventolavano sbattacchiando decine di bandierine triangolari, pubblicità di un olio lubrificante noto in tutto il mondo. L'area illuminata da centinaia di lampadine sembrava sospesa nel vuoto. Maja era seduta nella cabina del camion fermo accanto alla stazione di servizio in mezzo a una dozzina di altri camion con rimorchio parcheggiati paralleli ed equidistanti. Da quando l'uomo era sceso per andare a bere qualcosa al *Relais pour routiers* decorato con ghirlande di lampadine elettriche gialle, rosse e blu (a lei aveva portato un caffè in un bicchiere di carta), aveva già letto meccanicamente chissà quante volte i nomi delle società di trasporti scritti sui fianchi dei camion: Mahé, Onatra, Mazet,

Cadwallader, Giraud, Gondrand, Lamot, De Rijke, Danzas... E in uno stato di semitorpore continuava a ripetere distrattamente quei nomi come una litania. I bambini respiravano tranquilli sulla brandina. Si sentiva intorpidita per essere stata seduta così a lungo, le girava la testa dalla stanchezza. Quanto tempo era passato da quando il guidatore aveva detto: “Vado a sgranchirmi un po’ le gambe, prendo un caffè al bar, ne porto uno anche a lei, resti pure con i bambini”?

In una stazione di servizio identica a quella, due o trecento chilometri indietro, per una manovra maldestra di Klaas la Mini era finita contro un muretto con una violenza tale che entrambi i fari erano andati in frantumi. Mentre cercavano di valutare l’entità del danno sotto la pioggia battente ammutoliti dallo spavento (il bordo dei fari sembrava irrimediabilmente accartocciato), la portiera di un camion fermo accanto a loro si era aperta ed era saltato fuori un uomo. Era comparso così, con il suo corpo colossale, la testa di riccioli arruffati e la folta barba scura, il petto villosa nudo: un gigante da fiaba smarrito nel presente, un Titano in pantaloncini corti, canottiera e scarpe da tennis fuori misura.

“Bisogno di una mano? Piacere, Joop!”

Nei ricordi di Maja l’attesa con i bambini nel negozio della stazione di servizio era durata un’eternità. Aveva dovuto dividere la sua attenzione tra Koos e Rutger che gironzolavano annoiati tra gli espositori di souvenir, dolciumi e gadget per automobilisti, Nijn che le ciondolava in braccio mezza addormentata, pesantissima, e quello che succedeva fuori, sotto la tettoia dell’officina

(“Multi-service”, annunciavano le lettere al neon rosse), che vedeva dal suo angolo vicino alla vetrina. A quanto pareva era in corso una conversazione per nulla soddisfacente. Klaas aveva un’aria abbattuta; l’atteggiamento del suo corpo allampanato e il modo in cui continuava a passarsi la mano tra i capelli la dicevano lunga: non sapeva che fare. Due uomini in tuta da lavoro spiegavano qualcosa di complicato rafforzando le loro parole con grandi gesti. Il camionista, Joop, sembrava svolgere il ruolo di interprete e mediatore, e ogni tanto diceva qualcosa a cui Klaas e i meccanici reagivano con pensierosi cenni affermativi o negativi. Pioveva ininterrottamente.

“Mamma, freddo...” gemeva Nijn.

“Dove andiamo a dormire?” voleva sapere Koos.

Rutger premeva il naso contro il vetro e guardava fuori preoccupato. “Ma la macchina è proprio tutta rotta? Dobbiamo tornare a casa? O prendiamo il treno?”

“Prima papà deve vedere cos’è successo”, aveva detto Maja. “Nijn, non puoi stare un po’ in piedi da sola? Rimetti a posto quel sacchetto, Koos.”

“Sono stufo...” si lamentava Rutger. Koos rimetteva a posto contro voglia la merendina che si era scelto: “Non mi piace stare qui.”

Sua sorella, che nel frattempo era stata posata a terra e chiaramente condivideva la stessa opinione, era scoppiata a piangere. Con uno sguardo alla cassiera che, disturbata dal loro arrivo nei suoi preparativi per chiudere il negozio, già da un po’ sospirava ostentatamente sbatacchiando chiavi e chiudendo cassetti, Maja spinse i bambini davanti a sé, fuori, sotto la tettoia. Che ci faccio qui? pensava. Se fossero rimasti in panne solo Klaas e lei, forse sarebbe riuscita a riderci sopra: la pre-

matura conclusione di un viaggio che nessuno dei due desiderava fare! Nonostante tutti gli obblighi e gli impegni, insieme avrebbero trovato una soluzione. Ma era vero? si chiese ripensandoci. A un tratto non era più sicura nemmeno di Klaas; peggio, le sembrava di non sentirsi sicura già da parecchio tempo, ma di non averlo voluto ammettere. E adesso era lì, in quella sera fredda e umida, con tre bambini che cascavano dal sonno. Per quei bambini, per la loro famiglia, Klaas non poteva permettersi di lasciar perdere una cosa che in realtà non gli interessava. E poiché lui non poteva, lei, per quanto controvoglia, doveva sostenerlo. Tutta la situazione era irrealistica come un sogno. Si trovava in una specie di terra di nessuno, diretta verso una destinazione sconosciuta. La sua consapevolezza era cambiata. Era come se fosse vissuta per anni in un film in technicolor, con colori falsati, idilliaci. E poi di colpo tutto era diventato bianco e nero. Dormo a occhi aperti, aveva mormorato tra sé. I bambini ora erano tutti e tre abbandonati contro di lei. Allora aveva visto Klaas che si avvicinava, seguito dal grosso camionista.

“Tutto a posto!” aveva esclamato Klaas. “Vi porta lui fino a Marsiglia.”

Maja van Hove e Klaas Welling si erano conosciuti alla redazione del quotidiano di provincia per cui entrambi lavoravano, lui alla sezione cultura, lei come giornalista alle prime armi. Di quel periodo Maja ricordava soprattutto quanto parlavano, le conversazioni interminabili tra loro, con amici, a casa di questo o di quello, nelle passeggiate in foresta, in campagna. Leggevano anche molto, il loro mondo era fatto di carta stampata, di prese di opinioni, analisi, riflessioni scritte e o-

rali. Nella letteratura che prediligevano cercavano il contrario della finzione. “La poesia è la forma d’informazione più integra”, diceva Klaas convinto che nulla potesse essere al di sopra della verità nascosta nell’ermetismo. Maja riteneva che anche a un livello meno elevato fosse possibile una riproduzione della realtà che meritasse di essere definita “veritiera”. Si erano dati un nome: I Compagni della Parola. Klaas sperava un giorno di fondare una rivista chiamata così.

Grazie all’impegno e all’entusiasmo, ognuno di loro aveva saputo emanciparsi con le proprie forze dall’ambiente familiare ristretto da cui proveniva. Klaas si era scrollato di dosso il peso di tre generazioni di maestri elementari calvinisti, e Maja aveva aspirazioni che andavano ben al di là della cartoleria paterna nel suo paesino sperduto.

All’inizio erano andati a vivere insieme in una rustica casetta di contadini a distanza di bicicletta dalla cittadina dove si pubblicava il giornale. Messi insieme, i due modesti stipendi bastavano a soddisfare le loro altrettanto modeste esigenze. Se il conto dei libri saliva troppo, per qualche settimana non andavano dal macellaio e facevano a meno del loro vino locale. Per la Maja di adesso quella vita a due nella casetta con i gerani alle finestre, i mobili di vimini dipinti di azzurro, una libreria di assi e mattoni, un’autentica alcova contadina e una piccola stufa di ghisa, era lontana e irrealistica come una fiaba di fate e folletti. Il giovane Klaas e la giovane Maja erano stati in effetti creature molto ingenui. Poi di colpo, per caso o destino, tutto era cambiato.

Klaas accettò l’offerta di diventare redattore (erano in tutto tre) di una nuova rivista culturale, *Enigma*, che si sarebbe occupata in particolare di

misteri irrisolti in campo artistico e storico. Maja scoprì di essere incinta. Allergica alla pillola, utilizzava un altro contraccettivo; e ora a quanto pareva il suo caso rientrava nella trascurabile percentuale in cui il metodo non funzionava. Per un attimo li sfiorò l'idea dell'aborto, ma fu presto respinta. A entrambi piacevano i bambini, ed erano sempre stati d'accordo di voler un giorno formare una famiglia. Si sposarono. Ormai che c'erano, si disse Maja, tanto valeva adeguarsi. Lavorò al giornale finché poté, mise al mondo il bambino (un maschio, Rutger), e dovendo rimanere a casa, si convinse di dare un senso a quella sua provvisoria sorte scrivendo a macchina e correggendo bozze per conto di Klaas. Ogni tanto – cosa per lei più importante – riassume libri e articoli che gli servivano per i suoi interventi mensili su *Enigma*. La formula della rivista ebbe successo, la cerchia dei suoi lettori continuava a espandersi. Lo stipendio di Klaas corrispondeva più o meno ai loro due messi insieme quando lavoravano al quotidiano; inoltre aveva anche qualche entrata supplementare per conferenze e presentazioni di libri. Riuscivano a cavarsela decentemente.

A ben guardare quella nuova situazione non dispiaceva affatto a Maja. I progetti e le aspirazioni di Klaas erano anche i suoi. Considerava la sua collaborazione dietro le quinte come un periodo di apprendistato.

Nessuno dei due voleva che Rutger rimanesse figlio unico, e meno era la differenza di età, meglio era. Così quando Rutger festeggiò il suo primo compleanno, era già in arrivo un altro bambino. I due maschietti, uno nella sua culla bassa e l'altro che gattonava, misero Maja, letteralmente e metaforicamente, in ginocchio. Da quel mo-

mento ebbe bisogno di tutto il suo tempo per allevare i bambini e mantenere una parvenza di ordine e pulizia nella casetta, diventata troppo angusta per un'idilliaca esistenza da fiaba. Mentre Klaas viaggiava in lungo e in largo per il paese per riunioni, inchieste e interviste (e spesso per risparmiare – erano senza automobile – pernottava da colleghi e conoscenti), Maja viveva come su una barca che faceva acqua, che doveva tenere a galla sgottando incessantemente. La posizione isolata della casetta, un tempo un punto a suo favore, ora appariva un grave handicap. Per dura necessità Maja imparò a fare cose di cui non si era mai interessata. Si arrangiava in piccoli lavori di falegnameria, sapeva dipingere e saldare, cuciva e lavorava a maglia, zappava e piantava, faceva il pane, insegnava ai suoi figli quello che avrebbero imparato all'asilo se non fosse stato troppo lontano per andarci. All'inizio faceva tutto con una certa caparbieta, ma a poco a poco cominciò a trarne piacere. Aveva turato la falla, era il capitano della nave. Lei stessa era cambiata. Non era più l'animatrice loquace e appassionata di un tempo, la Compagna della Parola che faceva di tutto per scrivere servizi interessanti su questioni apparentemente prive di importanza. Se nel frettoloso vestirsi o svestirsi quotidiano si guardava allo specchio, vedeva quello che vedeva Klaas con quel suo nuovo sguardo disincantato con cui a volte lo sorprende, e che la offendeva perché vi leggeva dell'incomprensione. Aveva messo su qualche chilo, le era venuta la tipica pelle un po' sciupata di chi vive all'aria aperta, e aveva i calli alle mani. Portava i capelli biondi tirati all'indietro e legati, perché era pratico per le sue varie attività. Ogni tanto la domenica Klaas invitava a

pranzo qualche conoscenza di lavoro, o vecchi amici del giornale venivano a trovarli, e una o due volte all'anno andavano insieme agli incontri organizzati da *Enigma*. Era lì che Maja avvertiva più che mai quanto fosse cambiata. Non apriva bocca, e la musica di sottofondo, le luci, il passare dall'uno all'altro e le chiacchiere inconcludenti di gente che beveva la stremavano. Sapeva che a Klaas dava fastidio, ma non poteva farci niente. Si rifiutava di credere che sotto sotto si stessero allontanando uno dall'altra. Perché, a suo modo, non lo stava aiutando a sviluppare i suoi talenti? Che l'impulso e l'approccio creativo di Klaas fossero di un altro genere dal suo, l'aveva sempre saputo. Anche all'epoca in cui scriveva ancora brevi articoli, l'aveva trovato perfettamente normale. Quello che faceva ora, con i bambini, in casa e in giardino, aveva – ai suoi occhi – il valore di una creazione, su un piano diverso, ovviamente, ma non certo più basso. Benché le mancassero le discussioni che un tempo erano la sua passione e la sua vita, e non riuscisse più a trovare la concentrazione per leggere un buon libro (e preferiva non leggere niente piuttosto che roba qualunque), non si sentiva particolarmente frustrata. Trovava la sua esistenza spesso difficile e solitaria, ma non priva di senso, e non si annoiava mai. Più tardi, quando Rutger e Koos fossero cresciuti, avrebbe potuto riemergere dal mondo orizzontale del quotidiano. Forse avrebbe ripreso a scrivere.

Solo di rado ora tra Klaas e lei riaffiorava qualcosa dell'amore spensierato di un tempo, quell'allegro scambio di affettuosità e battute scherzose, quella calda complicità. C'era perfino stato un lungo periodo di astinenza. Klaas, a suo dire impegnato in un saggio su un argomento che richie-

deva tutta la sua concentrazione, lavorava spesso fino a tarda notte, e Maja, stanca dopo una giornata piena, non di rado andava a dormire insieme ai bambini. Una volta potevano parlare di qualsiasi cosa; ora era come se si fossero tacitamente accordati di evitare ogni confidenza. Maja credeva di conoscere Klaas meglio di chiunque altro. Supponeva che i primi risultati del suo lavoro non corrispondessero agli obiettivi che lui stesso si era posto: quella situazione per lui intollerabile assorbiva tutte le sue energie. Per aiutarlo non poteva fare altro che stare con i bambini in modo che lui non fosse disturbato nelle ore che passava a casa. Ogni tanto aveva qualche dubbio che la sua spiegazione fosse quella giusta e la sua condotta adeguata. Allora si convinceva che stavano vivendo un difficile periodo di crescita; sia per quanto riguardava la carriera di Klaas sia nella loro vita familiare erano come pionieri; la sola possibilità era tenere duro.

Una calda sera d'estate – i bambini dormivano già da tempo – Maja si era lavata i capelli. Avvolta soltanto in un asciugamano, le spalle e le braccia scoperte, si era accoccolata sulla soglia della cucina dietro casa e si tagliava le unghie dei piedi. Klaas era seduto in giardino con un libro, ma non lo sentiva voltare le pagine. Quando alzò la testa, vide che la stava osservando. C'era qualcosa nel suo sguardo che non conosceva. Il suo istinto le disse cos'era; ma benché un fremito di piacere le attraversasse tutto il corpo, il profondo del suo essere si opponeva a quel desiderio come un nuotatore che lotta contro una forte corrente. Un elemento estraneo di una forza inaudita, che mai prima di allora era entrato nel loro rapporto, imponeva la sua presenza. Ed era proprio quell'e-



straneità che provocava la sua resistenza. Avrebbe voluto gridare: sono io! Avrebbe voluto sfuggire a quello sconosciuto che aveva le sembianze di Klaas, e che si era alzato e le era andato incontro, respingere le sue mani, che le toglievano l'asciugamano e passavano tra i suoi capelli sciolti ancora umidi, avrebbe voluto sottrarsi alla costrizione di quell'abbraccio, ma era così sorpresa, così ammutolita dallo stupore, che cadde nell'erba con lui, e subì carezze appassionate – ben presto ricambiate con lo stesso ardore – che, così avvertiva, non erano dirette a lei, ma a qualcosa di cui lei in quel momento non era che il simbolo. Il sole era scomparso dietro gli alberi, l'oscurità calava sul giardino, su loro. Da allora ebbe inizio una breve ma intensa fase della loro vita, una sorta di ebbrezza da mezz'estate. Maja non capiva cosa le stesse accadendo. All'inizio aveva l'impressione di gustare un frutto proibito. Che non aveva niente a che fare con la Maja in zoccoli, la Maja in jeans e maglione che non si poteva permettere di abbandonarsi ai sogni come una sposa in luna di miele, dovendosi occupare di due diavoletti di tre e quattro anni e dell'andamento di casa, giardino e cucina.

Quella situazione le ricordava una fiaba che le avevano raccontato quand'era bambina, la storia di una guardiana di oche che al calare del sole si toglieva i rozzi vestiti da lavoro e assumeva le sue vere sembianze di fata. Come la guardiana di oche, anche lei durante il giorno non doveva alludere con parole o gesti alla sua metamorfosi notturna, altrimenti l'incantesimo si sarebbe rotto. E questo non lo voleva per nessun motivo, per quanto strano fosse. Era due esseri diversi, viveva in due realtà.

Klaas le pareva altrettanto scisso; ma sia nel

suo comportamento diurno, distratto, frettoloso, non di rado un po' lunatico, cui da qualche tempo era abituata, sia nella sua nuova veste notturna di amante focoso, era talmente lontano da quello che costituiva la sua quotidianità, che non osava chiedergli che cosa gli fosse successo (e di riflesso cosa fosse successo a lei). Pensava comunque di dover partecipare a quel gioco misterioso finché durava; ciò che sopravviveva in lei del suo io intraprendente e sbrigliato di un tempo lo faceva con una gioia e un abbandono che in seguito, ripensandoci, l'avrebbe stupita. Ormai era sicura di ciò che aveva intuito in quei primi momenti in giardino (e questo la irritava, di giorno, quand'era sola), e cioè che quell'atmosfera da luna di miele di paradisiaca sregolatezza, per quanto propizia al loro rapporto, non era dovuta a un'attrazione che le sue qualità fisiche o morali esercitavano su di lui. Per questo fu con sentimenti contrastanti che, verso la fine dell'estate, scopri di essere di nuovo incinta.